

LA BANCA DATI ARCHEOLOGICA

Intervista a Ilaria Di Cocco

Responsabile Paesaggio e cartografia

MiC - Segretariato regionale per l'Emilia-Romagna

Per parlare della carta archeologica dell'Emilia-Romagna, sviluppata in collaborazione con il Servizio Geologico Sismico e dei Suoli (SGSS) della Regione, abbiamo deciso di trovarci con la Dott.ssa Ilaria Di Cocco, Responsabile Paesaggio e cartografia del Ministero della Cultura - Segretariato regionale per l'Emilia-Romagna, proprio nel cuore di Bologna al Museo Civico Archeologico. Aperto nel 1881, sull'onda del grande entusiasmo di scoperte etrusche e romane che già antiche fonti raccontavano, testimonia formalmente l'inizio della ricerca archeologica nella Regione. In questo edificio storico, già testimone di secoli di storia, vengono riunite ricchissime raccolte di ritrovamenti collezionate nei secoli precedenti e i risultati degli scavi sistematici intrapresi dal 1800 ad oggi.



Può ricostruire la storia della banca dati archeologica a partire dal prototipo degli anni '90 sviluppato all'interno del SGSS?

E' stata veramente una bella e lunga collaborazione che ha portato a una crescita di questo progetto all'inizio molto sperimentale e all'avanguardia. Nel progetto di Cartografia Geologica d'Italia alla scala 1:50.000- CARG si era pensato di utilizzare il dato archeologico per datare meglio l'evoluzione geomorfologica soprattutto degli strati superficiali. I dati archeologici che all'inizio apparivano più significativi per il tipo di indagine che una carta geologica deve fare erano la datazione e la profondità del ritrovamento. Piano piano ci si è accorti che questo non bastava perché, lì dove c'era una convergenza dei dati, il dato archeologico era una utile conferma, ma lì dove c'era una difficoltà di lettura, se non una contraddizione, la semplice raccolta del dato di profondità e datazione non riusciva a orientare una scelta interpretativa. Ci si è resi conto che c'era bisogno di una maggiore collaborazione interdisciplinare per fornire un dato più completo. E' così che negli anni Novanta abbiamo rivisto l'approccio, insieme al Dipartimento di Archeologia, e abbiamo realizzato una scheda georeferenziata dei ritrovamenti archeologici più ricca di informazioni. Adesso, per

esempio, io ho alle spalle un mosaico romano: se ho un ritrovamento di questo tipo ho una datazione della profondità del livello pavimentale romano, di ben diversa affidabilità dal rinvenimento, ad esempio, di una moneta. E' sempre un ritrovamento romano, magari della stessa epoca, ma può essere semplicemente stata trascinata verso il basso da una radice e quindi trovarsi a una profondità molto diversa da quella originaria.

E' stato ritenuto importante porre attenzione alla qualità e alla specificità del dato e anche all'affidabilità della fonte. Alla fine degli anni '90, abbiamo ripensato questa banca dati, l'abbiamo approfondita e resa più utile nella prospettiva del confronto dei dati.

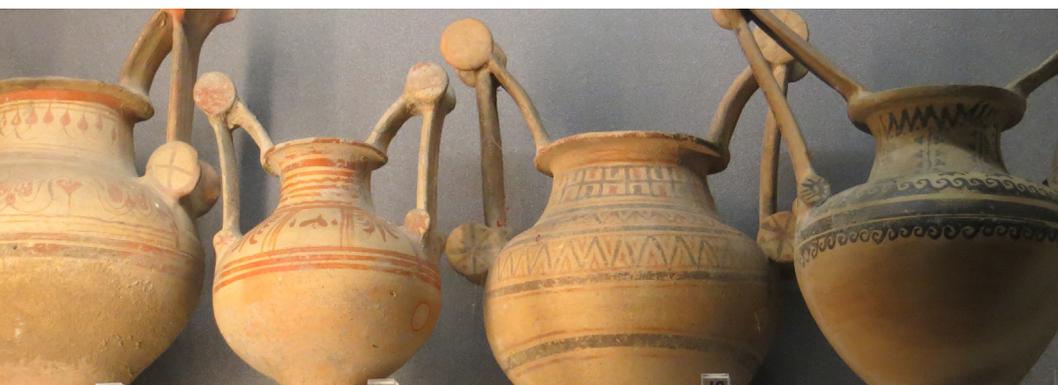
Oggi abbiamo fatto un passo in più perché prima si lavorava soprattutto sul dato pubblicato invece adesso, grazie a una stretta collaborazione con la Soprintendenza e, in generale, con il Ministero della Cultura, abbiamo inserito i dati d'archivio ancora inediti e abbiamo sviluppato un sistema che dialoga, in modo vivo, con le informazioni che pian piano vengono raccolte dalla Soprintendenza stessa. Il Servizio geologico si è fatto parte attiva nello sviluppo di un sistema innovativo di raccolta dati all'interno del Ministero della Cultura per avere a disposizione, non una semplice banca dati fatta ad hoc per un progetto, ma un geodatabase che viene aggiornato quotidianamente e quindi se ci sarà bisogno di ulteriori approfondimenti o aggiornamenti delle carte già esistenti si potranno sfruttare anche le informazioni più recenti.



Come è cambiata la metodologia di raccolta dei dati per la produzione della carta archeologica?

In una carta archeologica si raccolgono tutte le attestazioni di ritrovamenti di una determinata zona. Nel mappare, l'aspetto che è diventato sempre più importante è la georeferenziazione ovvero la collocazione dei ritrovamenti nello spazio in base alle fonti disponibili. Noi conosciamo i ritrovamenti archeologici e vi poniamo attenzione da secoli (siamo in un posto ricchissimo della storia della ricerca archeologica!) ma la loro registrazione è stata molto diversa nelle varie epoche. Un tempo si poneva molta meno attenzione al luogo esatto del ritrovamento e quindi noi potremmo avere, ad esempio, dei punti su una carta che ci indicano dei ritrovamenti antichi significativi alla scala di un dato territorio. Con l'avanzare della ricerca è cresciuta la consapevolezza dell'importanza di una corretta collocazione del ritrovamento e quindi avremo degli areali più precisi in cui sono avvenuti i ritrovamenti. Oggi a ogni ritrovamento possono essere associate delle coordinate geografiche univoche. Dopo la georeferenziazione, dovrò caratterizzare il mio ritrovamento in base all'epoca, in base alla tipologia di quello che ho trovato, in base alla stratigrafia dei ritrovamenti che è uno degli aspetti

che ci interessa di più nel momento in cui ci confrontiamo con i geologi. Ma c'è un altro aspetto importante nella carta archeologica: non bisogna registrare soltanto dove è stato trovato qualcosa, è importante registrare anche dove ci sono stati degli approfondimenti ma non si è trovato nulla di rilievo archeologico. Un vuoto ci dà qualcosa di importante, ci dice che in quell'area non c'è stato un insediamento almeno fino alla profondità che abbiamo raggiunto e piano piano vedremo che questo dialogo tra i vuoti e i pieni viene a comporre un quadro più affidabile del popolamento.



Cosa racconta la banca dati archeologica di un territorio e nello specifico di questo territorio (Mirandola e Ferrara)?

Quando guardo una carta archeologica e voglio capire cosa mi racconta di quel territorio la prima cosa a cui devo far caso, prima di andare a interrogare ogni singolo dato, è il colpo d'occhio cioè come sono distribuiti questi ritrovamenti. E' ovvio che più la banca dati è ricca, più il colpo d'occhio sarà significativo, perché non sarà frutto di una selezione dei dati ma della visione di tutti i dati disponibili. Perché dico che il colpo d'occhio è importante? Perché trovo dei vuoti e dei pieni, come accennavamo prima, cioè non tutte le zone mi restituiranno la stessa densità di ritrovamenti ma vedremo delle concentrazioni. Nel caso di cui ci stiamo occupando, quello di Mirandola e Ferrara, i dati sono disposti lungo delle vere e proprie strisce che si allineano in modo un po' sinuoso, sia in direzione nord-sud sia in direzione est-ovest. Lungo queste linee di punti (dati), il cui andamento è quasi meandriforme, si osserva una grande densità di ritrovamenti più o meno antichi. Che cosa ci sta raccontando la carta archeologica? Ci racconta di un territorio che è stato costruito dall'acqua, dalla morfologia fluviale, dall'azione del Po, soprattutto, ma anche dei suoi affluenti. Ci racconta di un territorio che è stato costruito dagli alvei che pian piano si sono elevati grazie alla arginature, e si trasformavano in paloalvei abbandonati dal fiume ogni volta che cambiava corso. Ci racconta di come queste morfologie relitte, più elevate in quota rispetto alla pianura circostante, siano diventate i luoghi ideali per il popolamento. In un paesaggio in cui l'acqua è una grande risorsa, questa è anche il principale dei pericoli e di questo erano consapevoli gli abitanti in ogni epoca. Avere delle aree anche leggermente più alte delle altre, voleva dire mantenere la propria casa, la propria struttura all'asciutto rispetto alla possibilità di esondazioni. Per questo in ogni epoca l'uomo in questo territorio di pianura è andato a concentrare la sua presenza in queste morfologie e proprio l'antichità di reperti ci dice da quanto tempo ciascuna struttura morfologica era stata riconosciuta e vissuta perché ritenuta importante e sicura, contribuendo alla sua datazione.



Geologia e Archeologia, due mondi distinti, come parlano tra di loro?

L'archeologia può dire molto di un territorio e di come è cambiato nel tempo. Il dialogo con la geologia è assolutamente in due sensi cioè i dati archeologici servono ai geologi per capire meglio l'evoluzione geomorfologica di un territorio e la geomorfologia aiuta gli archeologi a comprendere più chiaramente la storia di un territorio. Quindi è importante lavorare gomito a gomito, verificare ipotesi, capire dove un dato più generico può diventare più preciso proprio grazie al dialogo tra queste due discipline. A volte abbiamo dei dati eccezionalmente parlanti, pensiamo a quando abbiamo uno strato alluvionale catturato in una stratigrafia tra due insediamenti ben datati, per esempio immaginiamo di trovare una terramara del bronzo, poi uno strato alluvionale, poi i romani che ricostruiscono lì sopra. In questo caso, il dato archeologico permette di dare una datazione precisa agli orizzonti della geologia. Ma altre volte invece il lavoro quotidiano ci restituisce piccoli reperti, gli affioramenti di frammenti in superficie magari mescolati e dobbiamo capire se sono in posto o se sono stati trasportati dall'acqua. E' proprio lì che la sfida si fa più affascinante e il dialogo ci permette di capire molto di più di quello che possiamo conoscere con una sola disciplina.